

La scandalosa « fuga » del neonazista imputato della strage di Milano

L'allarme dato dopo quattro giorni

Ridda di ipotesi e di reticenze - Si avanza persino la tesi di un « sequestro politico » - Per mesi puntuale alle udienze: ma ora sentiva vicino il momento della resa dei conti - In questura sono stati gli ultimi a saperlo - Amicizie potenti - Giannettini e Ventura sotto controllo a Catanzaro

(Dalla prima pagina)

possa essere stato rapito, come sostiene l'avv. Moscato. Se non altro perché della scomparsa di Freda si vociferava già da alcuni giorni a Catanzaro.

Nella città erano abituati a vedere il fascista passeggiare per le vie del centro in compagnia di Rita Cardona e di altri « camerati », tra i quali il proprietario del residence, il barone Mazza, che lo aveva ospitato fin dai primi momenti di libertà. Usciva a tarda mattina dal residence di via Fratelli Plutino nella città alta e andava a prendere l'aperitivo: una presenza quotidiana, dunque, una abitudine quasi ostentata che durava ormai da parecchio tempo e che non poteva passare inosservata. Senza parlare poi dei salotti e delle famiglie che Freda soleva frequentare come « brillante conferenziere ».

Ha cominciato quindi il barista ad accorgersi che Freda non si vedeva più in giro, poi gli altri, commercianti, abitanti della zona in cui sorge il residence. Era ormai quasi una settimana che gli interrogatori si ripetevano. Ma la polizia ora dice di non aver saputo niente. Così si è arrivati a martedì sera e alla denuncia della Cardona.

Anche di fronte a questa evidenza, di fronte alla ufficialità, ormai, della notizia della scomparsa dell'imputato n. 1 della strage di Piazza Fontana all'Ucigos hanno preferito prendere tempo, sempre sostenendo che, per quanto ne sapevano loro, Freda poteva anche essersi trasferito presso altri amici. Si è arrivati al colmo mercoledì, quando addirittura si è tentato di accreditare in questura la versione di una « fuga » per disappoi con la convivente.

« Ma non è vero che vi era un agente sempre di guardia sotto l'abitazione dell'imputato? » abbiamo chiesto. « Non è vero perché non c'era quest'obbligo » è stata la risposta. Eppure gli avvocati che si occupano del processo per la strage di piazza Fontana, i giornalisti che hanno seguito le udienze, gli stessi frequentatori abituali di palazzo di giustizia ricordano benissimo gli uomini che accompagnavano passo passo Freda come Ventura e Giannettini. E allora che facevano questi agenti se non si sono accorti che Freda spariva, si dileguava nel nulla?

A questo punto è sorto un dubbio legittimo. Per caso anche Ventura e Giannettini si sono resi uccelli di bosco? « Abbiamo controllato — ci è stato risposto — e sono a Catanzaro. Giannettini è rientrato dopo un soggiorno a Roma, dove è andato a trovare la madre. Soggiorno che era stato autorizzato dalla magistratura ». Meno male.

Ora ci si è precipitati ad aprire un'inchiesta per accertare che fine abbia fatto Freda e da quando realmente sia sparito. Al palazzo di Giustizia assicurano che il presidente Scuteri e la corte stanno esaminando la possibilità di revocare il beneficio della libertà che era stato concesso a Franco Freda, ma che la possibilità che nelle prossime ore venga emesso un nuovo ordine di cattura.

E' chiaro comunque che la scomparsa di Franco Freda non è casuale, né capricciosa: deve avere un significato ben preciso una ragione tanto grave quanto gravi sono le responsabilità di chi ha consentito che si eclissasse.

E' indubbio infatti che il fascista avrebbe avuto più di un'occasione in passato per darsi alla latitanza. Eppure era sempre puntuale al processo, ostentando una sicurezza sfaccettata. Se è sparito ora, evidentemente ci deve essere una ragione. Dice l'avvocato Nadia Alecci che difende gli anarchici al processo per la strage di piazza Fontana: « Freda non si trovò più nel momento in cui, arriva a conclusione il processo, nel momento in cui, cioè, dovevano essere riconosciute con una sentenza la sua responsabilità nella strategia dell'eversione. Nel dibattimento queste responsabilità sono state provate al di là di ogni dubbio ».

Il fascista Freda un uomo-chiave nella strategia della tensione

Il processo che doveva concludersi entro l'anno aveva provato senza dubbi le sue gravissime responsabilità nella strage

Uscito in maglietta e con un berretto da baseball, Freda era tornato in libertà dopo oltre quattro anni di reclusione, in seguito alla scadenza dei termini della carcerazione preventiva. Uscito di galera assieme a Ventura, ad entrambi venne fissato il soggiorno obbligatorio nell'isola del Giglio. All'inizio del processo (19 gennaio 1977), i due imputati vennero portati a Catanzaro. Da questa città, in assenza di autorizzazioni della Corte d'Assise, ai due imputati non era consentito uscire. Parecchie volte in realtà, ai due imputati sono stati concessi permessi per recarsi a Roma o nel Veneto. Fino ad oggi i due imputati avevano sempre fatto ritorno a Catanzaro.

Nell'agosto scorso però è stata chiusa al processo la fase dibattimentale: le prove contro Freda sono risultate schiaccianti. Il processo riprenderà il prossimo 16 ottobre con le arringhe della parte civile, alle quali farà seguito la requisitoria del PM Mariano Lombardi.

Quali richieste farà il pubblico ministero non sappiamo. Ma avendo seguito tutte le udienze del dibattimento e avendo visto confermate pienamente le tesi dei magistrati che hanno rinviato a

giudizio per concorso in strage Franco Freda, appare abbastanza scontato ciò che chiederà il rappresentante della pubblica accusa, al termine di una vicenda giudiziaria durata anni, durante i quali s'è fatto di tutto perché la verità su piazza Fontana venisse dilazionata, soffocata, allontanata. Freda era ora sicuramente consapevole che il suo destino fosse quello di tornare in galera. La sentenza non è lontana, essendo prevista per la fine del mese di dicembre o per i primi giorni del nuovo anno. Il dubbio che, prima di questa scadenza, gli imputati potessero mettere in atto programmi di fuga è stato sollevato da tempo.

Del resto gli imputati di questo processo non sono nuovi a clamorose scomparse, frutto di appoggi segreti. Co-



CATANZARO — Franco Freda con Giovanni Ventura durante il processo

minciò Pozzan a scappare in Spagna con l'aiuto del Sid; Giannettini era addirittura finito in Argentina, lui stesso come agente del Sid; a Ventura era stata offerta in carcere una possibilità di fuga. Come non pensare che certi appoggi siano ancora potenti e operanti anche per Freda?

Inutile dire che se dovesse risultare confermata la fuga definitiva di Freda, messa in atto per sottrarsi ad una condanna ritenuta inevitabile, la cosa assumerebbe contorni molto gravi.

A quasi due anni dall'inizio del dibattimento, la conferma delle accuse nei confronti di Freda era apparso evidente a tutti. Lo stesso atteggiamento dell'imputato, rifugiatosi in uno sdegno quanto significativo silenzio, ne era una dimostrazione. L'acquisto dei « ti-

mers », usati poi per la strage di Piazza Fontana, aveva assunto dimensioni di prova schiacciante, specie dopo il capitolato fatto da Freda sulla giornata del 12 dicembre 1969. Si era allora alle prime battute del processo e Freda aveva accettato di rispondere alle domande della corte. Visto crollare l'alibi per la giornata della strage, Freda però si era premurosamente trincerato nel silenzio. Da allora si è sempre rifiutato di rispondere.

La vigilanza più stretta nei suoi confronti era obbligatoria. Anche se la sua sparizione dovesse risultare provvisoria, la non giustificabile « distrazione » degli agenti di scorta è già fonte di amare considerazioni e di interrogativi molto seri.

i. b.

Mentre continua il riserbo degli inquirenti

Interrogati i nove brigatisti catturati a Milano

Il trasporto al Palazzo di giustizia - Eccezionali misure di sicurezza - Antonio Savino ascoltato nell'infermeria di San Vittore

Dalla nostra redazione

MILANO — Scortati con discrezione, ma ugualmente in modo da garantire la massima sicurezza, otto dei nove brigatisti catturati fra domenica e lunedì sono ritornati nel primo pomeriggio di ieri a Milano dalle arie carceri della provincia, tenuto rigorosamente segreto. Gli otto furgoni blindati sono entrati verso le 15, uno dopo l'altro, nel cortile del Palazzo di Giustizia massicciamente presidiato. Gli interrogatori hanno avuto inizio verso le 15,30 negli uffici del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, al piano terra del palazzo e si sono protratti fino alla tarda serata. Ovviamente, il risultato degli interrogatori è coperto dal massimo segreto, come è stato anche per l'offensiva dei carabinieri contro le Brigate rosse.

Ieri mattina, era stato interrogato, nella infermeria del carcere di San Vittore, Antonio Savino, il brigatista ferito nel corso dell'ultimo conflitto a fuoco scoppiato nel corso delle tre irruzioni simultanee.

La giornata di ieri è stata una giornata interamente dedicata agli interrogatori per quanto riguarda i magistrati che conducono gli interrogatori. Non altrettanto per i carabinieri della caserma di via Moscova, animata anche ieri da un vivace nervoso di uomini armati. Poi è venuta una prima indiscrezione: Domenico Gioia è stato arrestato ad un indirizzo differente da quello comunicato dalle fonti ufficiali nel secondo comunicato letto ai giornalisti dal Sostituto procuratore Pomarici.

Nonostante gli sforzi degli inquirenti, la pesante coltre del segreto istruttorio comincia a sollevarsi e questo pare abbia suscitato le reazioni del generale Dalla Chiesa che avrebbe vibratamente protestato presso l'Arma di Milano perché era « uscito » il nome di Moretti, il grande interrogativo di questa inchiesta.

Cominciando dall'interrogatorio di Antonio Savino, avvenuto ieri mattina nel carcere di San Vittore dove assieme al Sostituto procuratore Pomarici si sono recati i difensori del brigatista Sergio Spazzali e Gabriele Fuga. Come si prevedeva l'interrogatorio è durato pochissimo: il tempo necessario ad Antonio Savino per avallarsi del diritto di non rispondere alle domande del magistrato (senza però dichiararsi né prigioniero politico, né « combattente comunista ») e per fare una brevissima dichiarazione circa la sua cattura. Antonio Savino ha detto: « I carabinieri mi hanno sparato perfino quando ero già a terra » facendo intendere di non aver fatto uso delle armi. Senz'altro è di parere differente il brigadiere Carmelo Crisafulli che ancora si trova ricoverato all'ospedale di Niguarda.

Per quanto riguarda Domenico Gioia, uno degli uomini di supporto dell'organizzazione terroristica, si è saputo che il suo arresto sarebbe avvenuto domenica mattina in via Ludovico Cavalieri 1. E', quindi, un indirizzo nuovo che gli inquirenti avevano taciuto.

In via Cavalieri 1, Domenico Gioia, dipendente dell'ospedale San Carlo, occupava un appartamento assegnatogli dall'amministrazione dell'ospedale maggiore, ma era contemporaneamente intestatario dell'appartamento di via Monte Nevoso in cui è stato arrestato l'Azzolini. Quest'ultimo, a quanto sembra, al momento dell'arresto avvenuto in strada, avrebbe fornito ai carabinieri proprio le generalità di Domenico Gioia il che fa presupporre che l'impianto, oltre all'appartamento, avesse « noleggiato » anche i suoi documenti.

Degli interrogatori che si sono svolti nel pomeriggio e nella serata di ieri al Palazzo di giustizia, è stato possibile sapere ben poco. I difensori dei brigatisti presenti erano l'avvocato Giovanni Cappello per Maria Russo, l'avvocato Luigi Zeva per Domenico Gioia, l'avvocato Spazzali, già difensore assieme a Fuga di Giuseppe Savino, per Azzolini, Mantovani, Bonisoli e Amico e l'avvocata Maria Grazia Longoni per Bianca Maria Sivieri.

L'unico fatto che i giornalisti hanno potuto annotare è stato che mentre gli interrogatori della Mantovani e di Azzolini sono durati pochi minuti, il tempo per recitare le formule di rito e opporre il rifiuto a rispondere alle domande, l'interrogatorio del tipografo Flavio Amico si è

protratto per oltre due ore. Amico ha raccontato al magistrato di avere incontrato Azzolini che gli si era presentato sotto falso nome, nel marzo del 1977, quando da poco aveva chiuso una precedente tipografia per fallimento. Azzolini — secondo quanto ha dichiarato Amico — si era offerto di finanziare l'apertura di una nuova attività a patto che facesse alcuni lavori per lui. Sempre secondo Amico le « commesse » di Azzolini sarebbero state tutte « pulite », vale a dire niente opuscoli politici e tanto meno materiale con la

sigla BR, ma solo biglietti da visita, materiale pubblicitario eccetera.

Spesso, però, ha detto Amico, « combattente comunista », gli chiedeva l'uso diretto della tipografia il sabato e la domenica, ma lui, Amico non poteva sapere che cosa Azzolini stampasse durante la sua assenza.

Più tardi sono stati interrogati Bianca Amelia Sivieri, Maria Russo e Domenico Gioia che hanno negato ogni addebito, e Francesco Bonisoli che si è limitato a confermare la propria identità senza dichiararsi « combattente comunista ». Il giudice ha poi ascoltato Paolo Sivieri, il cui interrogatorio è durato pochi minuti, ed una teste chiamata a confermare alcune affermazioni di Amico. Al termine tutti i nove arresti sono stati confermati.

Uscendo dal palazzo di giustizia, il giudice Pomarici ha sarcasticamente commentato una voce di provenienza romana, secondo la quale l'arresto di Mario Moretti sarebbe tenuto segreto per « scopi politico-militari »: « fantapolitica giudiziaria », ha detto Pomarici. « Per qualche ora abbiamo dubitato che Bonisoli potesse essere Moretti — ha aggiunto — forse per questo si sono diffuse tante ingiustizie illazioni ».

Nella giornata di ieri sono arrivati al carcere di San Vittore il « capo storico » delle BR Curcio e Semeria.

Mauro Brutto

Quest'inverno non rischiare di restare al freddo.

Riscaldati con un combustibile solido di produzione nazionale.

A giorni dovrete pensare al riscaldamento domestico: adotta un combustibile solido prodotto dalle

COKERIE ITALIANE

IL

COKE METALLURGICO

TI CONSENTE:

- possibilità di immagazzinare il fabbisogno stagionale
- certezza di approvvigionamenti
- massimo rendimento
- calore pulito
- minima manutenzione

(combustibile solido riconosciuto dalla legge n. 615 - Antismog)

Non indugiare, avrai risolto il tuo problema

ITALO LANA VOCABOLARIO LATINO

La lingua latina nella letteratura, nella scienza, nella giurisprudenza, il latino dei cristiani. Un'opera pratica e completa per la scuola secondaria superiore.

pagine XVII-1840, lire 18.500



« Continueremo a chiedere giustizia »

La reazione dei parenti delle vittime della strage di Piazza Fontana alla notizia della fuga di Freda — Amarezza e determinazione — « Dobbiamo andare fino in fondo a questa storia »

Dalla nostra redazione

MILANO — « In questo momento ripeto quello che ho già detto tante volte in queste ultime nove anni: sono pronta a fare tutto quello che è necessario perché sia accertata la verità e sia fatta giustizia ». Chi parla è Francesca Dendena, sua madre fu ucciso nella strage di piazza Fontana. Ha appena appreso la notizia della scomparsa di Franco Freda, il fascista che è tra i maggiori imputati per quel crimine orrendo. Nove duri anni durante i quali, con il fratello Paolo, che allora era un ragazzo, e con la madre, Luigia Corbellini, ha dovuto affrontare le asperità di un'esistenza duri, segnata dal dolore per la perdita del capofamiglia e da un'ansia mai placata di verità e di giustizia.

« Io, e sono certa, tutti gli altri familiari delle vittime di piazza Fontana — aggiunge — vogliamo che il processo continui, vogliamo che non vengano dimenticati quei sedici morti, i feriti, quella somma di dolori. Personalmente mi sono impegnata per recare, ogni qualvolta è stato necessario, non solo

la testimonianza del dolore mio, di mia madre, di mio fratello, ma anche il nostro impegno perché il crimine di piazza Fontana non resti una storia che non ha più da fare che sia proprio questo che vogliamo: quelli che hanno organizzato o favorito la scomparsa di Freda. Mi sono sempre battuta contro la sfiducia e lo scetticismo che sono andati affiorando inevitabilmente in questi anni di fronte ad un viceré. Rosa Fontana, che nel crimine tentato perdeva il padre, Calogero Galatotto, dice: « Purtroppo oggi non ci si sorprende più di niente. E' scappata quella brigatista rossa che hanno poi preso l'altro giorno a Milano, adesso scappa Freda. So che il mio dolore non è amareggiato ». Luigi Passera che nella strage perdeva il suocero Carlo Garavaglia non cede al pessimismo: « Bisogna che si prenda una posizione energica: fatti come questi sono inammissibili e generano sfiducia. Non si sono occupati della verità, cercato sempre di combattere il pessimismo e la sfiducia e in questo momento ripeto che non bisogna cedere. Ma non bastano le parole, anche quando sono belle. Bisogna

che tutti i democratici, quelli che lo sono sul serio, assumano una posizione energica. Non è tempo di mezze misure, ci va di mezzo la credibilità e di tutto il paese ». Il Comitato permanente antifascista contro il terrorismo chiede che siano individuati e severamente puniti i responsabili a diverso livello e non solo gli agenti di rettamente incaricati della sorveglianza, così come è avvenuto in occasione della fuga del criminale Kappler ».

Ennio Elena

Per quanto riguarda Domenico Gioia, uno degli uomini di supporto dell'organizzazione terroristica, si è saputo che il suo arresto sarebbe avvenuto domenica mattina in via Ludovico Cavalieri 1. E', quindi, un indirizzo nuovo che gli inquirenti avevano taciuto.

In via Cavalieri 1, Domenico Gioia, dipendente dell'ospedale San Carlo, occupava un appartamento assegnatogli dall'amministrazione dell'ospedale maggiore, ma era contemporaneamente intestatario dell'appartamento di via Monte Nevoso in cui è stato arrestato l'Azzolini. Quest'ultimo, a quanto sembra, al momento dell'arresto avvenuto in strada, avrebbe fornito ai carabinieri proprio le generalità di Domenico Gioia il che fa presupporre che l'impianto, oltre all'appartamento, avesse « noleggiato » anche i suoi documenti.

Degli interrogatori che si sono svolti nel pomeriggio e nella serata di ieri al Palazzo di giustizia, è stato possibile sapere ben poco. I difensori dei brigatisti presenti erano l'avvocato Giovanni Cappello per Maria Russo, l'avvocato Luigi Zeva per Domenico Gioia, l'avvocato Spazzali, già difensore assieme a Fuga di Giuseppe Savino, per Azzolini, Mantovani, Bonisoli e Amico e l'avvocata Maria Grazia Longoni per Bianca Maria Sivieri.

L'unico fatto che i giornalisti hanno potuto annotare è stato che mentre gli interrogatori della Mantovani e di Azzolini sono durati pochi minuti, il tempo per recitare le formule di rito e opporre il rifiuto a rispondere alle domande, l'interrogatorio del tipografo Flavio Amico si è

Era stato sequestrato a Milano

Sfugge ai rapitori il figlio di Moneta

NAPOLI — Alessandro Moneta, il figlio 23enne dell'industriale Fausto, il « re delle pentole », sarebbe stato rapito a Milano e poi sarebbe riuscito a fuggire in modo rocambolesco a Napoli. Questo è il racconto che ha fatto ieri sera ai carabinieri di Napoli: i 4 banditi che l'hanno assalito a Milano avvicinandolo con una scusa, lo hanno stordito e rinchiuso nel bagagliaio di un'auto di grossa cilindrata (una « Citroën » o una « Renault ») con un cappuccio sulla testa e dei legacci alle mani.

Del viaggio, Alessandro Moneta non ricorda niente, tranne il fatto che è stato costretto, in una sosta, a registrare su un magnetofono un messaggio per i suoi familiari. La fuga, comunque, è avvenuta a Napoli nella zona di S. Giovanni a Te-

A Napoli il processo per l'incendio alla Face Standard

Petra Krause oggi davanti ai giudici col rischio della nuova estradizione

NAPOLI — Stamane si aprirà finalmente il processo che vede imputata Petra Krause, la tedesca che ha organizzato dall'interno e appoggiato il traffico caotico che rallentava l'andatura dell'auto, di essersi lasciato cadere in terra.

Poi, l'affannosa corsa lontano dai rapitori fino al primo posto di polizia. La ricostruzione del giovane, come si vede, ha più di un punto oscuro.

Gli inquirenti, comunque, sembrano non avere alcun dubbio sulla veridicità della ricostruzione. Sostengono anzi che molto probabilmente i rapitori avevano tentato l'imbarco per la Sicilia ma che, in conseguenza dello sciopero della « Tirrenia », siano stati costretti a riprendere il viaggio in auto, facendole acquistare una

« Simca mille », la stessa che nell'ottobre del '74 fu trovata nei pressi della Face Standard. Come Krause è imputata di aver fatto finta di non sapere nulla del traffico caotico che rallentava l'andatura dell'auto, di essersi lasciato cadere in terra.